



CORSIVO di Marco De Pietri

Un'estate che educa: 45 anni di cortili ritrovati

C'è un filo rosso che attraversa la storia di Alce Nero: è l'estate. Un filo fatto di voci, risate, giochi, amicizie che nascono all'ombra di un albero o sotto il sole di un campo sportivo. Da 45 anni i servizi estivi della cooperativa non sono solo una risposta a un bisogno organizzativo delle famiglie, ma un vero e proprio spazio di crescita per i ragazzi e per l'intera comunità.

Un tempo erano le corti e i cortili a fare da sfondo alle giornate dei bambini: luoghi spontanei, liberi, dove si imparava a stare insieme, a litigare e a fare pace, a inventare mondi. Oggi quegli spazi si sono trasformati, ma il bisogno rimane lo stesso. I servizi estivi di Alce Nero raccolgono quell'eredità e la rilanciano, offrendo ai ragazzi un contesto sicuro, accogliente e ricco di opportunità.

C'è però un elemento in più, prezioso: la presenza educativa. Educatori preparati che non solo vigilano, ma accompagnano, osservano, progettano. Che sanno trasformare un gioco in un'esperienza, un laboratorio in una scoperta, una giornata qualunque in un'occasione di relazione e di crescita. Non si tratta solo di "tenere occupati" i bambini, ma di dare senso al tempo, coltivando competenze sociali, autonomia e curiosità.

Negli anni, questa proposta è cresciuta, evolvendosi insieme al territorio.

Accanto ai centri estivi tradizionali, Alce Nero ha dato vita a veri e propri luoghi di benessere e cultura condivisa. Spazi dove il tempo libero diventa occasione di incontro tra generazioni, linguaggi e



interessi diversi.

È in questa prospettiva che esperienze come La Zanzara a Mantova e il Drasso Park a Porto Mantovano rappresentano oggi un passo in più. Non solo servizi per ragazzi, ma contesti aperti alla cittadinanza, dove l'estate si anima di eventi, riflessioni, musica, gioco e approfondimento. A partire dall'estate 2026, queste esperienze si consolidano come vere piazze contemporanee, capaci di coinvolgere tutti gli attori del territorio.

Un elemento distintivo è proprio questo: la costruzione collettiva della proposta. Le attività non nascono solo da Alce Nero, ma da una rete ricca e dinamica di partner — associazioni, gruppi, professionisti — che mettono a fattor comune il proprio sapere, le proprie

passioni e competenze. È una comunità che si riconosce e si attiva, che sceglie di offrire ai cittadini occasioni di qualità, accessibili e significative.

Per le famiglie, i servizi estivi continuano a essere un riferimento fondamentale: un sostegno concreto nella gestione quotidiana, ma anche una garanzia educativa. Per il territorio, rappresentano un motore di vitalità e connessioni. Per i ragazzi, restano un tempo speciale: leggero e spensierato, ma ricco di esperienze che lasciano tracce.

Da 45 anni, l'estate di Alce Nero è molto più di una parentesi: è una parte viva della sua identità. Un cortile che si rinnova, si apre, si arricchisce. E che continua, ogni anno, a crescere insieme alla sua comunità.



Crd si riparte: let's go!

di Stefania Gattazzo

"Ma quand'è che un viaggio è buono?"

*"Uno ti dice Buon viaggio
quando ti vede pronto per andar via
e non sa dove vai
e nemmeno perché
ma crede che tu sappia tutto
e invece non sai niente
ma va bene così.*

*A volte non sai niente nemmeno alla fine,
perché non sai se quella è la fine
o se è solo una tappa.*

*Allora vuol dire che hai fatto davvero Buon viaggio,
perché sei già pronto per cominciarne un altro."*

Così scrive Beatrice Masini ne Il buon viaggio, raccontando qualcosa che tutti, in fondo, abbiamo vissuto almeno una volta: la partenza. Quell'attimo sospeso in cui non sappiamo esattamente dove andremo, cosa incontreremo, chi diventeremo lungo il cammino. E forse è proprio questo il senso

più profondo del viaggio: lasciarsi sorprendere.

Anche quest'anno i nostri CRD ripartiranno con il desiderio di mettersi in cammino insieme. Il tema che accompagnerà l'estate sarà proprio il viaggio come esperienza educativa, scoperta e crescita. Si viaggerà attraverso il gioco, le relazioni, i

laboratori e le esperienze condivise. Viaggiare significa crescere. Ogni incontro con l'altro diventa occasione per aprire lo sguardo, superare stereotipi e pregiudizi, accogliere differenze e nuove possibilità. E come ha ricordato una bambina, con grande semplicità — l'ennesima lezione rivolta agli adulti — durante un centro estivo dello scorso anno: "Stefania, la fantasia è la chiave di tutto."

Il nostro centro estivo sarà allora come una grande nave in movimento, viva e piena di storie, guidata dai nostri educatori ed educatrici, pronti ad accompagnare ogni bambina, bambino, ragazza e ragazzo lungo questa traversata fatta di emozioni, scoperte, amicizie e crescita.

E allora non ci resta che augurare a tutti un buon viaggio, con le parole della canzone di Jovanotti e Alfa che accompagnerà i nostri servizi:

"Buon vento a chi oggi partirà
E sa per certo che il maltempo passerà
Marinai di terra ferma in pericolo costante

Sulla groppa di un pachiderma che non sta fermo un istante

Si muove, si muove, si muove..."

Perché ogni centro estivo che comincia è una partenza.

E ogni partenza porta con sé nuove scoperte, incontri e possibilità.

Buon vento a tutti gli educatori e le educatrici che accoglieranno le famiglie e si prenderanno cura di ogni piccolo in maglietta arancione affidato loro, con quella professionalità che da sempre caratterizza Alce Nero nella delicata quotidianità educativa.

Buon vento ai responsabili che, ogni giorno, lavoreranno sul territorio e con il territorio, costruendo reti, relazioni ed esperienze capaci di coinvolgere intere comunità.

Buon vento ai colleghi e alle colleghe della segreteria, dell'amministrazione e dell'ufficio personale, che saranno travolti dalla grande "tempesta" dei centri estivi.

Buon vento al team acquisti e pulizie, centro fondamentale della macchina organizzativa.

Buon vento ai colleghi dell'area trasporti, che guideranno i nostri gruppi in questa avventura.

Buon vento al team Scapini, che vedrà gli spazi cuore della nostra cooperativa riempirsi di cappellini, zaini, voci e storie, accogliendo tutti con disponibilità e cura.

Buon vento ai numerosi volontari che sceglieranno di viaggiare con noi, perché Alce è, da sempre, un'ottima agenzia di viaggi formativi.

E infine, buon viaggio a tutti noi.

Il bilancio 2025 della cooperativa

Cosa ci raccontano i numeri

Ogni anno la cooperativa approva il proprio bilancio. Per chi non lavora in amministrazione, può sembrare un documento tecnico, fatto di tabelle, voci contabili e termini complessi. In realtà il bilancio racconta una cosa molto concreta: come è andato l'anno, quali risorse sono entrate, quali costi sono stati sostenuti, quanto si è investito e quanto la cooperativa è solida per affrontare il futuro.

Il bilancio 2025 di Alce Nero Società Cooperativa Sociale Onlus si chiude con un risultato positivo. L'utile dell'anno è pari a 240.756 euro. Questo significa che, dopo aver coperto tutti i costi di gestione, la cooperativa ha chiuso l'esercizio con un avanzo. L'utile è inferiore a quello del 2024, che era stato di 283.354 euro, ma rimane comunque un risultato importante, soprattutto perché ottenuto in un anno di crescita e di investimenti. Un primo dato da osservare è il valore della produzione, che possiamo tradurre come "il valore complessivo delle attività svolte dalla cooperativa nell'anno." Nel 2025 questo valore è stato di 8.928.371 euro, in aumento rispetto ai 7.657.983 euro del 2024. In parole semplici, la cooperativa ha generato più attività e più ricavi rispetto all'anno precedente. Dentro questo dato ci sono i ricavi dei servizi svolti, pari a 7.734.337 euro, e altri ricavi, tra cui contributi, rimborsi e proventi diversi, per 1.194.034 euro. Naturalmente, a fronte di maggiori attività ci sono anche maggiori costi. I costi della produzione, cioè l'insieme delle spese necessarie per far funzionare la cooperativa, sono stati pari a 8.598.288 euro. La voce più rilevante è quella del personale, che ammonta a 5.018.730 euro. Questo dato comprende stipendi, contributi, trattamento di fine rapporto e altri costi collegati al lavoro. È un elemento centrale: Alce Nero è una cooperativa sociale e il lavoro delle persone è la parte più importante della sua attività. Nel 2025 il numero medio dei dipendenti è stato di 240 persone, tra impiegati e operai.

Un altro aspetto importante riguarda

gli investimenti. Investire significa destinare risorse a beni e strumenti che non servono solo nell'immediato, ma che aiutano la cooperativa a lavorare meglio anche negli anni successivi: immobili, attrezzature, mezzi, migliorie e altri beni utili alle attività. Nel 2025 le immobilizzazioni materiali, cioè questi beni durevoli, sono aumentate da 1.346.283 euro a 2.106.289 euro. Questo indica che la cooperativa ha continuato a costruire basi concrete per il proprio sviluppo futuro.

Il bilancio mostra anche un rafforzamento del patrimonio netto, che possiamo considerare come una misura della solidità della cooperativa. Il patrimonio netto è passato da 1.536.467 euro a 1.735.555 euro. Per dirlo in modo semplice, la cooperativa ha aumentato le proprie risorse interne, cioè quelle che restano stabilmente a disposizione dell'organizzazione. Questo è particolarmente importante per una cooperativa, perché rafforzare il patrimonio significa aumentare la capacità di affrontare imprevisti, sostenere progetti e dare continuità alle attività.

Un dato positivo riguarda anche la liquidità, cioè le risorse disponibili sui conti correnti e in cassa. A fine 2025 le disponibilità liquide sono pari a 1.922.165 euro, contro 1.167.832 euro dell'anno precedente. In pratica, la cooperativa chiude l'anno con più risorse

immediatamente disponibili. Questo non significa che tutte queste somme siano "libere" per qualsiasi utilizzo, ma indica una buona capacità di far fronte ai pagamenti e agli impegni ordinari.

Accanto a questi dati positivi, il bilancio evidenzia anche un aumento dei debiti, che arrivano a 5.092.661 euro. La parte più consistente riguarda i debiti verso le banche, pari a 3.052.493 euro. Questo dato non va letto automaticamente in modo negativo: in un anno in cui sono stati fatti investimenti importanti, è normale che una parte delle risorse arrivi anche da finanziamenti esterni. Il punto da osservare è l'equilibrio complessivo: la cooperativa cresce, investe, mantiene un risultato positivo e rafforza il proprio patrimonio.

La nota integrativa, che accompagna il bilancio e ne spiega i criteri, conferma inoltre che la cooperativa è valutata in continuità aziendale. Questa espressione tecnica significa che, sulla base delle informazioni disponibili, non sono emersi elementi tali da mettere in dubbio la capacità della cooperativa di proseguire la propria attività nel prossimo futuro. È un passaggio importante, perché indica che il bilancio è stato redatto considerando Alce Nero come un'organizzazione stabile e operativa. In sintesi, il bilancio 2025 racconta un anno di crescita, lavoro e consolidamento. La cooperativa ha aumentato il volume delle proprie attività, ha sostenuto costi importanti soprattutto legati al personale, ha investito in beni e strutture, ha rafforzato il patrimonio e ha chiuso l'anno con un utile positivo. Dietro questi numeri c'è qualcosa di più di un risultato economico: c'è la capacità della cooperativa di continuare a generare servizi, occupazione e valore sociale per il territorio. Il bilancio, quindi, non è solo un documento amministrativo. È uno strumento che ci aiuta a leggere il cammino fatto e a guardare con maggiore consapevolezza alle sfide future.

Alce Nero Sound

Nasce Alce Nero Sound, la playlist condivisa di Alce Nero creata da tutte le persone della cooperativa.

Hai una canzone che ti accompagna al lavoro, ti mette di buon umore o semplicemente ami ascoltare?

Aggiungila anche tu!

Ecco come fare:

➤ **Vai su Spotify**

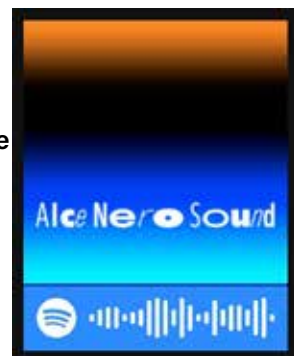
➤ **Selezione "Cerca" ●**

➤ **In alto a destra trovi la ●, seleziona e si aprirà la fotocamera (Spotify**

chiederà il consenso)

➤ **Inquadra il codice Spotify che trovi qui o in giro per le sedi di Alce Nero**
➤ **Inserisci uno o più brani nella playlist**

Costruiamo insieme la colonna sonora di Alce Nero.



La giornata di... Zehrudin Sabljakovic per gli amici Zen

Il mondo di Zen: impegno e passioni

di Giulia Galusi



Zen, operatore di sala presso la Zanzara

Zen è un uomo bosniaco di trentasette anni che vive in Italia dal 2009, anno in cui si è ricongiunto con il padre dopo tanti anni di distanza. Con il tempo è riuscito a costruire la sua vita grazie

all'impegno, alla determinazione e alla voglia di migliorarsi ogni giorno. Ogni mattina, nella propria abitazione di Cittadella, Zen si sveglia molto presto, fa una veloce colazione ed esce di casa per andare al lavoro. È conosciuto da tutti come un lavoratore instancabile: affronta ogni giornata con serietà, impegno e rispetto per ciò che lo circonda.

Zen è orgogliosamente un operatore di sala, lavora principalmente presso la Zanzara ma accetta volentieri di partecipare ai servizi di catering ama stare in mezzo alla gente e creare un ambiente sereno e accogliente. Nel corso degli anni Zen ha seguito molte passioni. A Roma ha frequentato un corso per personal trainer che gli ha dato l'opportunità di lavorare nei villaggi turistici di Venezia, un'esperienza che gli ha insegnato a

relazionarsi con persone provenienti da tutto il mondo. L'arte occupa un posto importante nella sua vita, ama disegnare e dipingere nel tempo libero, soprattutto per sé stesso. Ha frequentato l'Accademia di Belle Arti di Verona, dove ha sviluppato il suo talento artistico e la sua sensibilità creativa.

La recitazione è un'altra delle sue grandi passioni. A Milano ha studiato in un'accademia di recitazione, imparando a usare la voce, il corpo e le emozioni per interpretare personaggi e raccontare storie.

Dopo una lunga giornata di lavoro, Zen dedica sempre un po' di tempo alle sue passioni o agli amici. Prima di andare a dormire pensa al suo percorso, ai sacrifici fatti e agli obiettivi futuri. La sua storia è un esempio di coraggio, determinazione e amore per la vita.

fotonotizia di Gabriele Caviglia

L'arte come ponte tra culture e storie di vita differenti

Il 14 Maggio, le storiche mura di Palazzo Te a Mantova hanno accolto un gruppo di richiedenti asilo provenienti dai comuni di San Giorgio Bigarello e Castelforte per una visita speciale condotta personalmente dal direttore Stefano Baia Curioni. Oltre alla meraviglia degli affreschi storici, i partecipanti hanno visitato la mostra di Isaac Julien "All That Changes You. Metamorphosis", un'esperienza visiva incentrata sul concetto di trasformazione che ha offerto stimoli di riflessione profonda sul legame tra identità, cambiamento e accoglienza.



La giornata del rifugiato

Modena e reazione emotiva: cittadino vs ospite

di Gabriele Caviglia

Nel linguaggio di tutti i giorni capita di confondere cittadinanza e permesso di soggiorno, ma dietro queste formule si nascondono due realtà giuridiche profondamente distanti. Non è una semplice questione di sfumature burocratiche: questa distinzione traccia la linea di confine tra l'inclusione permanente e definitiva in una comunità nazionale e una permanenza che resta temporanea, oltre che legata a doppio filo a precise condizioni.

Per comprendere la natura dei due istituti, è necessario partire dai testi normativi che li disciplinano e che ne tracciano i confini legali. La Cittadinanza è lo status formale che sancisce l'appartenenza di un individuo a uno Stato, con la conseguente pienezza dei diritti civili e politici. Tale istituto in Italia è disciplinato dalla Legge 5 febbraio 1992, n. 91, oltre che dall'Articolo 22 della Costituzione, il quale tutela lo status civitatis stabilendo che nessuno può esserne privato per motivi politici. Il Permesso di Soggiorno è un'autorizzazione amministrativa che permette a un cittadino straniero (extra-comunitario) di risiedere legalmente sul territorio dello Stato per un determinato periodo di tempo e per motivi specifici (es. lavoro, studio, ricongiungimento familiare o richiesta di asilo). La fonte normativa di riferimento è il Testo Unico sull'Immigrazione (Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286).

La differenza tra possedere un permesso di soggiorno ed essere cittadini italiani si riflette concretamente in ogni aspetto della vita quotidiana. Il permesso di soggiorno è, per sua natura, un titolo precario: richiede rinnovi periodici e resta sempre legato a requisiti precisi, come un lavoro stabile o un reddito minimo. Inoltre, limita fortemente la vita pubblica e professionale dello straniero, che non può votare né candidarsi alle elezioni, ha un accesso molto ristretto ai concorsi

nella Pubblica Amministrazione e può viaggiare in Europa solo per brevi periodi turistici, senza alcuna possibilità di stabilirsi o lavorare in un altro Stato membro. Diventare cittadini italiani significa invece ottenere una stabilità permanente e incondizionata. La cittadinanza non scade, non va rinnovata e azzerà qualsiasi barriera: garantisce il pieno diritto di voto, apre le porte a tutte le carriere pubbliche — comprese quelle legate alla sicurezza nazionale o alla magistratura — e, grazie allo status di cittadino dell'Unione Europea, offre la massima libertà di vivere, viaggiare e lavorare in qualunque Paese d'Europa. Anche i meccanismi di revoca mettono in luce la distanza tra i due istituti: se la perdita della cittadinanza costituisce un evento eccezionale, il ritiro del permesso di soggiorno risponde a una procedura amministrativa quasi standard. Il permesso di soggiorno è infatti un titolo condizionato. Lo Stato può revocarlo o non rinnovarlo se vengono meno i requisiti economici e lavorativi minimi, se la persona si allontana dall'Italia per troppi mesi consecutivi, o se si scopre che i documenti presentati erano falsi. Inoltre, scatta la revoca automatica in caso di condanne definitive per reati gravi (es. spaccio di stupefacenti, sfruttamento della prostituzione, reati associativi) che qualifichino lo straniero come una minaccia per la sicurezza pubblica.

Perdere la cittadinanza è invece un fatto rarissimo, poiché la Costituzione vieta espressamente di privarne qualcuno per motivi politici. La Legge 91/1992 prevede la revoca solo in casi limite: per condanne definitive legate a terrorismo ed eversione (norma che si applica a chi l'ha acquisita per matrimonio o naturalizzazione), per la rottura del "patto di fedeltà" con l'Italia — ad esempio se si serve l'esercito di uno Stato nemico in tempo di guerra o si lavora per un governo estero ignorando i richiami di quello italiano —, oppure se si accerta che la

cittadinanza è stata ottenuta con la frode, come nel caso di falsi antenati o matrimoni di convenienza scoperti prima del giuramento.

Alla luce dei fatti di Modena, si rende necessaria un'attenta e approfondita riflessione giuridica. La distinzione tra la revoca di un permesso di soggiorno e quella della cittadinanza non è una sfumatura burocratica, ma una linea di demarcazione sostanziale. Come stabilito dalla legge, i criteri per la perdita dello status civitatis sono estremamente restrittivi e legati a reati specifici contro la sicurezza dello Stato. Sarà esclusivamente il tribunale competente a valutare la condotta di Salim El Koudri, ed è fuori da ogni dubbio che l'imputato debba pagare interamente per i propri crimini. Tuttavia, allo stato attuale, non sussistono i capi d'accusa necessari per ipotizzare una revoca della cittadinanza.

Il vero nodo della questione, dunque, si sposta sul piano culturale e politico: per quale motivo il dibattito pubblico si è concentrato con tanta insistenza su questa misura estrema? Chi possiede una doppia cittadinanza, di cui una italiana, è a tutti gli effetti un cittadino italiano. Come tale, deve essere giudicato secondo le leggi della Repubblica, senza sconti ma anche senza discriminazioni procedurali. Alimentare lo spettro della revoca significa declassare la cittadinanza a un mero "permesso speciale" o a un atto amministrativo precario, insinuando implicitamente un concetto pericoloso: che uno straniero, anche dopo aver ottenuto la cittadinanza, non possa mai diventare davvero un cittadino italiano, rimanendo per sempre un ospite sacrificabile. In uno Stato di diritto, chi commette un reato viene processato e condannato, ma non cessa di appartenere alla comunità nazionale. Trattare la cittadinanza come un titolo di serie B, revocabile sull'onda dell'indignazione politica, mina le fondamenta stesse della nostra eguaglianza costituzionale.

Turismo lento, inclusione sociale e valorizzazione del territorio

Intervista a Luca Scapini e Mattia Castelli, Direttore e Coordinatore Area Turismo e Trasporti della Cooperativa Alce Nero

di Sanae Rachih

Negli ultimi anni si parla sempre più spesso di turismo diffuso, turismo lento e valorizzazione territoriale. In che modo l'esperienza di Alce Nero interpreta oggi questi concetti?

Luca Scapini: "Noi abbiamo avuto sia la fortuna sia la volontà di sviluppare le nostre attività seguendo una linea territoriale molto precisa, quella del fiume Mincio. Alcune realtà sono nate da scelte progettuali precise, come i Concari, mentre altre, come la Goliarda, sono nate anche da incontri fortunati con cooperative e persone che hanno condiviso la nostra visione. Oggi tutte le nostre strutture — Concari, Cascina La Goliarda e La Zanzara — si trovano lungo il corso del Mincio, all'interno del Parco del Mincio e lungo percorsi di mobilità lenta molto importanti. Siamo attraversati dalla Via Carolingia, dalla Ciclovia del Sole che arriva fino a Ferrara e quindi al mare, passando vicino ai Concari, e dalla ciclovia Mantova-Peschiera che può proseguire fino a Monaco di Baviera. Questa collocazione non è casuale: ci permette di essere concretamente un esempio di turismo diffuso e turismo lento. Le nostre strutture non sono luoghi isolati, ma tappe di un'esperienza territoriale più ampia, connesse tra loro dal paesaggio, dal fiume, dalle ciclovie e da un'idea comune di accoglienza."

Mattia Castelli: "Ecco secondo me il valore aggiunto del turismo di Alce Nero sta proprio nella connessione tra tutti i servizi. Le nostre realtà non funzionano

come esperienze separate: l'accoglienza turistica, i trasporti, il catering, la Zanzara, i Concari e la Goliarda dialogano continuamente tra loro.

Un turista che arriva sul territorio può vivere esperienze differenti ma collegate: può muoversi lungo le ciclovie, soggiornare nelle nostre strutture, partecipare a eventi, vivere momenti culturali o semplicemente attraversare il territorio lentamente.

Per questo, quando parliamo di turismo diffuso, non ci riferiamo soltanto alla distribuzione geografica delle strutture, ma anche alla capacità di costruire una rete di servizi che permetta alle persone di vivere il territorio in maniera autentica, lenta e relazionale."

Qual è il tipo di turista che sceglie le strutture che mi avete citato?

Luca Scapini: "Il nostro non è il classico turista di massa, anche se ogni tanto arriva anche quello. Il turista di massa spesso cerca standard molto precisi: il televisore in camera, la struttura in pieno centro, servizi completamente uniformati. Chi invece apprezza davvero le nostre strutture cerca altro. Cerca il silenzio, il verde, la semplicità, il contatto con la natura e con le persone. Cerca l'immersione nel Parco del Mincio, il ritmo lento, il paesaggio. Le persone che vengono da noi spesso apprezzano proprio il fatto che le nostre strutture siano semplici ma autentiche, immerse nella natura e lontane dalla frenesia."

Mattia Castelli: "Sono perfettamente d'accordo, ricordo tra l'altro e con

particolare piacere una coppia di ciclisti arrivata da Amsterdam e diretta a Roma che si era fermata ai Concari durante il viaggio. Episodi come questo fanno capire quanto oggi Mantova sia inserita all'interno di reti internazionali legate al turismo lento e sostenibile.

Questi viaggiatori attraversano territori enormi in bicicletta e cercano luoghi accoglienti, umani, capaci di offrire non solo un servizio ma anche una relazione."

Entrambi avete citato il turismo lento. Quanto questo fenomeno sta crescendo sul territorio mantovano?

Mattia Castelli: "Sta crescendo tantissimo. Lo vediamo concretamente ogni giorno. Durante il periodo di chiusura dei Concari per i lavori di riapertura ricevevamo continuamente telefonate di persone che volevano sapere quando avremmo riaperto. Questo ci ha fatto capire quanto oggi esista una domanda reale e forte per questo tipo di turismo.

Il turismo lento nasce da un bisogno molto contemporaneo: rallentare. Le persone oggi vivono immerse nella frenesia quotidiana e quando scelgono una vacanza cercano l'opposto. Vogliono fare le cose con calma, attraversare i territori lentamente, vivere il paesaggio senza fretta.

Non è un turismo basato sulla prestazione o sulla velocità. Non è una gara. È un modo di viaggiare che mette al centro il tempo, le relazioni, il benessere personale e la qualità dell'esperienza."

Luca Scapini: "Anche il territorio mantovano deve però ancora crescere molto culturalmente su questo tema. Mantova nasce storicamente come città industriale e operaia. Negli anni Settanta si è scelto di investire sulle fabbriche e sull'industria e ancora oggi, guardando il territorio, si vedono le grandi industrie che hanno segnato la nostra storia. Verona, ad esempio, ha investito sul turismo molto prima di noi. Per questo oggi la sfida più grande non è soltanto organizzativa, ma culturale: cambiare la mentalità delle persone e far comprendere quale possa essere il valore del nostro turismo."

Quanto è importante invece il concetto di rete nello sviluppo turistico del territorio?

Luca Scapini: "Per me è fondamentale. Senza rete il turismo sul nostro territorio non può funzionare davvero. Noi siamo ancora una città molto chiusa e spesso ogni realtà tende a guardare soltanto il proprio piccolo spazio.

Negli anni ho provato a costruire collaborazioni tra realtà profit e no profit per creare offerte integrate e condivise. Avevamo anche creato un



progetto chiamato Mantova Welcome, un contenitore che avrebbe dovuto raccogliere attività, escursioni, percorsi in bicicletta, esperienze culturali e naturalistiche prenotabili sia dai turisti sia dagli stessi mantovani.

L'idea era quella di creare un calendario condiviso del territorio, dove una persona potesse scegliere in tempo reale cosa fare: una gita in canoa, un'escursione, un'esperienza culturale o un'attività all'aria aperta. Però è stato molto difficile coinvolgere abbastanza realtà. Ognuno continuava a ragionare sul proprio piccolo mondo e non siamo riusciti a costruire una rete sufficientemente ampia.

Per questo continuo a dire che la sfida più grande è culturale: imparare davvero a lavorare insieme."

Quanto il turismo di Alce Nero è legato ai temi dell'inclusione sociale e lavorativa?

Mattia Castelli: "Per noi inclusione e turismo sono due dimensioni inseparabili. Le nostre strutture non sono soltanto luoghi di ospitalità, ma contesti nei quali le persone possono costruire relazioni, autonomia e fiducia in sé stesse.

Ho visto ragazzi e ragazze arrivare da noi molto chiusi, timidi, insicuri, e trasformarsi completamente grazie al lavoro e alle relazioni costruite all'interno del gruppo.

Mi viene sempre in mente Elisa, una ragazza molto introversa che all'inizio faceva fatica anche semplicemente a relazionarsi con le persone. Grazie al lavoro quotidiano e alla relazione costruita con il gruppo, con Luca, con Giulia e con gli altri colleghi, è riuscita progressivamente ad aprirsi molto di più agli altri. Queste esperienze dimostrano quanto il lavoro possa diventare uno strumento concreto di crescita personale e inclusione sociale."

Luca Scapini: "Concordo con Mattia: inserire persone fragili nel turismo è molto più complesso rispetto ad altri ambiti lavorativi più standardizzati. In fabbrica o nelle pulizie il lavoro è spesso ripetitivo e prevedibile. Nel turismo invece ogni giornata è diversa: cambiano le persone, le richieste, le situazioni. Per noi significa reinventarsi continuamente e accompagnare i ragazzi ogni giorno in situazioni nuove. Però proprio per questo il turismo può diventare uno strumento straordinario. Per alcune persone, soprattutto per ragazzi con fragilità cognitive, stare a contatto con la gente è qualcosa che amano profondamente. Sono pieni di sorrisi, energia e voglia di stare con gli altri.

E questa cosa si percepisce tantissimo:

loro non vivono il lavoro soltanto come un dovere o uno stipendio, ma come qualcosa che fanno con entusiasmo e affetto. Per noi sono davvero una risorsa."

Anche i clienti percepiscono questo valore aggiunto?

Mattia Castelli: "Assolutamente sì. Leggendo le recensioni dei clienti emerge molto spesso questo aspetto umano dell'esperienza. Tantissime persone ci scrivono che dovremmo comunicare ancora meglio ciò che facciamo, perché considerano il nostro progetto sociale un valore aggiunto importante.

Alcuni ospiti ci hanno persino detto che, se avessero saputo prima che le strutture erano gestite anche attraverso percorsi di inserimento lavorativo, sarebbero stati ancora più motivati a prenotare.

Questo significa che oggi le persone cercano esperienze autentiche, relazioni vere e luoghi che abbiano anche un significato umano e comunitario."

Quale impatto può avere tutto questo sul territorio mantovano?

Mattia Castelli: "Secondo me l'impatto è enorme. Per anni molte persone con fragilità sono rimaste ai margini della società. Oggi invece lavorano, costruiscono relazioni, percepiscono uno stipendio, pagano le tasse e partecipano attivamente alla vita della comunità. Questo significa superare stereotipi e pregiudizi molto radicati. Significa dimostrare concretamente che inclusione e qualità possono convivere."

Luca Scapini: "C'è anche un altro aspetto fondamentale da considerare: il primo turista dobbiamo essere noi. Se i mantovani per primi non conoscono il proprio territorio, fanno fatica anche ad accogliere chi arriva da fuori.

Io mi chiedo spesso quanti mantovani siano davvero saliti almeno una volta su una barca sul lago superiore o abbiano vissuto il territorio lungo il Mincio. Se noi per primi non impariamo a vivere il territorio, difficilmente riusciremo a raccontarlo agli altri."

La Zanzara sembra rappresentare molto bene questa idea di turismo aperto, sociale e comunitario. Volete spiegarci come funziona?

Luca Scapini: "Assolutamente sì. La Zanzara per me è sempre stata un luogo pensato per tutti. È nata dall'idea che anche chi non può permettersi una vacanza possa comunque vivere un'esperienza bella, stare in mezzo alle persone, ascoltare musica, vedere spettacoli, prendere il sole sul lago e sentirsi parte di un'atmosfera positiva. La Zanzara funziona proprio come un luogo aperto e accessibile. Non è mai stata pensata per un target specifico: è sempre stata un posto per bambini,

anziani, giovani, famiglie, gruppi di amici. Nel tempo è diventata anche uno spazio culturale e sociale molto importante.

Abbiamo ospitato incontri, eventi, riflessioni pubbliche, iniziative molto diverse tra loro, persino battesimi evangelici in acqua.

Noi cerchiamo sempre di dare spazio a chi ha qualcosa da raccontare, proporre o condividere. La Zanzara è un luogo aperto alle persone e alle idee."

Mattia Castelli: "Secondo me proprio questo è uno degli aspetti più belli del nostro modo di intendere il turismo: creare luoghi che non siano soltanto servizi turistici, ma spazi di relazione e comunità.

Penso anche agli incontri culturali che organizziamo, come quello dedicato ai minori stranieri non accompagnati, che è stato un momento di confronto molto forte e importante per tante persone."

Quali elementi ritenete più innovativi rispetto al turismo tradizionale?

Mattia Castelli: "L'aspetto più innovativo credo sia il superamento dell'idea che l'inclusione sociale comporti una riduzione della qualità del servizio. La nostra esperienza dimostra esattamente il contrario. Chi arriva alla Goliarda o ai Concarì spesso non percepisce differenze rispetto a strutture turistiche tradizionali, se non una maggiore attenzione all'accoglienza e alla dimensione umana."

Luca Scapini: "Per noi il turismo è un mezzo straordinario per creare opportunità. Non è sicuramente la strada più semplice, perché richiede una continua capacità di adattamento, ma è uno strumento potentissimo di crescita personale e sociale.

E credo che oggi il vero valore aggiunto sia proprio questo: riuscire a coniugare qualità, relazioni umane, inclusione e territorio."

Guardando al futuro, quali trasformazioni immaginate per il turismo sul territorio?

Mattia Castelli: "Credo che il turismo sarà sempre meno legato alla semplice ospitalità e sempre più alla costruzione di esperienze culturali, relazionali e comunitarie.

La Goliarda, la Zanzara e i Concarì stanno già andando in questa direzione: non sono soltanto strutture ricettive, ma luoghi di incontro e partecipazione."

Luca Scapini: "Le persone oggi cercano sempre di più autenticità, relazioni e comunità. Non cercano soltanto un posto dove dormire, ma luoghi nei quali sentirsi accolte davvero.

Penso che Alce Nero, nel suo piccolo, stia già dimostrando che un turismo diverso è possibile: un turismo lento, sostenibile, inclusivo e profondamente umano."

Welfare culturale

Ovvero: non ho capito... non lo so dire... mi si attorciglia la lingua

di Cirstina Cazzola

Welfare culturale è innanzitutto: una parola inglese. E già questo, nel nostro Paese, è sempre un'esperienza oserei dire emotiva. Gli inglesismi hanno avuto varia sorte: prima erano modernissimi e facevano sentire tutti internazionali, poi sono diventati improvvisamente insopportabili perché "abbiamo già le parole italiane", poi ancora sono tornati utili perché ci fanno credere che altrove siano più avanti di noi. La verità è che, al netto delle parole, certe trasformazioni esistono davvero. E Alce Nero, per quel che ho potuto vedere fin qui, è già avanti su questo. Perché sa una cosa fondamentale: per crescere bisogna cambiare, ma senza smettere di essere se stessi.

Ed è esattamente questo che, in effetti, prova a fare il welfare culturale.

Ovviamente la domanda rimane: ma quindi cos'è?

Uno scioglilingua?

Una nuova trovata del Presidente per farci diventare pazzi?

Una pratica che già mettiamo in atto ma non lo sappiamo?

Quello che fa Scapini alla Zanzara?

Una parola inglese in cui non capisco nulla?

Se hai risposto "sì" almeno a due di queste domande, sei già più avanti di me.

Perché il welfare culturale è una di quelle espressioni che tutti usano, ma che cambia significato a seconda di chi la pronuncia. E quindi forse la prima cosa intelligente da fare è smettere di fingere di aver capito tutto e iniziare a ragionarci insieme.

Io, per esempio, lo traduco così: benessere e cultura, ma soprattutto cultura del benessere.

Che detta così sembra una frase da biscotto motivazionale, ma in realtà è un cambio di approccio molto concreto. Vuol dire provare a passare dalla gestione dell'emergenza alla prevenzione. Non intervenire solo quando una persona sta male, è isolata o fragile, ma creare condizioni perché possa stare meglio prima.

Alcuni chiamano questa cosa "prescrizione culturale".

Come ti prescrivo le vitamine, ti prescrivo attività culturali. Teatro. Musica. Laboratori. Luoghi di incontro. Occasioni di relazione. E non è poesia hippie: esiste ormai una vasta letteratura scientifica sul tema. Studi dell'OMS e numerose ricerche internazionali mostrano che la partecipazione culturale migliora il benessere psicologico, riduce isolamento e stress, rafforza competenze relazionali e capacità cognitive e aumenta il senso di appartenenza sociale.

Ma c'è un pezzo ancora più interessante. Le persone non stanno meglio solo perché "consumano cultura". Stanno meglio soprattutto quando partecipano, quando si sentono coinvolte, protagoniste, utili dentro un processo collettivo. Quando non assistono soltanto, ma contribuiscono. In inglese questa cosa si chiama agency. Che detta semplice significa: aumentare la capacità delle persone di agire, scegliere, immaginare possibilità.

E qui Alce Nero c'entra moltissimo.

Nel primo incontro ho chiesto al Presidente e all'area progettazione cosa immaginassero quando parlavano di welfare culturale. Le risposte sono state: aprire la rete dei nostri confini e servizi ad altra gente;

avere tanti luoghi da far vivere con contenuti nuovi;

ampliare e potenziare diversificando la rete;

creare interconnessioni;

fare cose nuove con vecchi obiettivi;

fare meglio.

Secondo me dentro queste frasi c'è già tutto.

Perché Alce Nero è già, senza forse dirla abbastanza, un gigantesco sistema di connessioni. Uno di quei luoghi che quando in provincia c'è un problema qualcuno chiama. Sempre.

E questa cosa è bellissima. Ma rischia anche di trasformarti in un pronto soccorso permanente: corri, risolvi, gestisci emergenze, tamponi, accogli, riparti.

Il welfare culturale prova a spostare leggermente il punto di vista.

Non limitarsi ad accompagnare e gestire il bisogno, ma creare le condizioni perché le

persone aumentino la propria capacità di stare nel mondo.

E qui entra in gioco la cultura.

Perché la cultura non è solo "gli spettacoli". La cultura è ciò che ti permette di vedere altro rispetto a ciò che conosci già. È uscire dal proprio cerchio ristretto di relazioni, abitudini, paure e possibilità. È incontrare persone che normalmente non avresti incontrato. È sentirsi parte di qualcosa.

In pratica: fare connessioni.

Che poi, se ci pensiamo bene, è esattamente quello che succede già alla Zanzara.

Scapini da anni fa una cosa molto semplice e molto intelligente: apre uno spazio. Ospita persone, gruppi, attività, corsi, concerti, associazioni, idee mezze matte e pubblici diversi. E queste persone portano altre persone. Si sentono protagoniste. Generano movimento. Costruiscono relazioni.

Magari chi arriva per il pilates si ferma durante un concerto. Chi accompagna un figlio a un laboratorio ascolta una conferenza. Chi non sarebbe mai andato "a un evento culturale" ci si trova dentro quasi senza accorgersene.

E questa cosa qui è preziosa.

Perché il welfare culturale non è fare un maquillage culturale ai servizi. Non è mettere uno spettacolo sopra una fragilità e pensare di aver innovato il sociale. È usare la cultura come enzima di relazione dentro un ecosistema.

La consulenza che accompagnerò parte proprio da qui. Non dall'idea di inventare qualcosa che non esiste, ma dal tentativo di rendere più consapevole, leggibile e connesso quello che già accade.

L'obiettivo non è aggiungere lavoro.

È capire meglio chi siamo, cosa stiamo già facendo e come possiamo far dialogare servizi, persone e territori in modo più generativo.

In sostanza: smettere di lavorare solo sulle emergenze e iniziare anche a coltivare ecosistemi.

Che detta così sembra una frase da biologo zen.

Ma forse, in tempi come questi, non è neanche una cattiva idea.

Il film del mese: Gifted - Il dono del Talento

L'amore che sceglie la persona, non il talento

di Marta Petulicchio



Ci sono film che arrivano nel momento giusto. Film semplici, delicati, che senza fare rumore riescono a toccare qualcosa di molto profondo. Gifted - Il dono del talento, per me, è uno di questi. Il film racconta la storia di Mary, una

Titolo: Gifted – Il dono del Talento |
Anno: 2017 | **Regia:** Marc Webb |
Cast: Evans, McKenna Grace, Octavia Spencer, Lindsay Duncan |
Genere: commedia drammatica |
Durata: 101'

bambina prodigio rimasta orfana, cresciuta dallo zio Frank, interpretato da Chris Evans. Mary ha un talento straordinario per la matematica, ma Frank desidera per lei una vita semplice, fatta di scuola, amicizie, giochi e normalità. Dall'altra parte, la nonna vede quel dono come qualcosa da coltivare a ogni costo, anche sacrificando l'infanzia della bambina.

È proprio qui che il film diventa speciale: non parla solo di intelligenza o talento, ma di amore, crescita e libertà. Ci ricorda quanto sia importante sentirsi amati per ciò che siamo, non per quello che sappiamo fare.

La frase che più mi è rimasta nel cuore è questa, quando Mary parla dello zio:

"È una brava persona, mi ha voluto prima che io fossi intelligente." Dentro questa frase c'è tutta la bellezza del film. Essere scelti, accolti e amati prima dei risultati, delle aspettative e dei successi. Per quello che siamo, nella nostra parte più vera e semplice.

Gifted è un film delicato e profondamente umano. Uno di quei film che non hanno bisogno di esagerare per lasciare qualcosa dentro: lo fanno con la semplicità, con gli sguardi e con la verità delle emozioni che raccontano.

Le cuffiette di Marta

Niente canzoni d'amore

Con questa nuova rubrica condivido con voi, per la prima volta, una delle mie più grandi passioni: la musica. Per me è una vera comfort zone, una presenza costante nelle giornate. In ufficio ormai lo sanno tutti: io e le cuffiette siamo praticamente inseparabili. Quando qualcuno deve attirare la mia attenzione, c'è chi sbraccia da lontano e chi, più strategicamente, mi scrive su WhatsApp: "Marta?".

Oggi vorrei regalarvi l'ascolto di un brano che trovo davvero molto bello e che, in questo momento della mia vita, ha assunto per me un significato particolare.

Niente canzoni d'amore è un brano di Marracash feat. Federica Abbate, uscito nel 2016 nell'album Status e reinterpretato nel 2020 da Elodie. Il testo è semplice, a tratti ironico, ma profondamente autentico, nello stile

di Marracash. Racconta una relazione intensa, fatta più di verità che di romanticismo: un legame che cambia forma, ma che lascia qualcosa dentro.

Benvenuti nel mio piccolo mondo fatto di musica, cuffiette sempre accese e canzoni che, a volte, riescono a raccontarci meglio di quanto sapremmo fare noi.

Era già un brano potente così. Ma il 18 aprile 2026, durante il Marra Block Party, nel quartiere Barona di Milano dove Marracash è cresciuto, questa canzone ha assunto ancora più

significato. Vedere Elodie e Marracash interpretarla insieme ha reso tutto incredibilmente vero e umano. "In me, ci sarà sempre un po' di te in me. Ci sarà sempre un po' di me in te." Credo che sia questo il punto più bello della canzone: riconoscere che alcune persone, anche quando le strade si dividono, continuano a lasciare tracce importanti dentro di noi. Non serve trasformare tutto in una favola perfetta perché abbia avuto valore. A volte il bene resta, semplicemente in una forma diversa. Se cercate il video di questo duetto, colpiscono soprattutto gli sguardi: intensi, sinceri, pieni di qualcosa che non ha bisogno di essere spiegato.

Ed è forse proprio questa la forma più adulta e autentica di un legame: custodire ciò che è stato senza cancellarlo, riconoscendo ciò che ci ha lasciato.

il volto di Marta Petulicchio



Monica Sadler

Ciao!
Sono Monica Sadler, educatrice professionale e pedagoga, con una laurea magistrale in Coordinamento di Servizi Educativi e Formativi e un Master in Arti Terapie Integrate. Come si può intuire dal cognome tedesco, vengo da Trento, ma da cinque anni vivo a Mantova. Sono arrivata in Alce Nero il 20 aprile e sono entrata a far parte dell'Ufficio Progetti e Sviluppo, dove mi occupo del coordinamento di progetti legati all'area minori, giovani e famiglie. Sono ambiti sui quali mi sono formata molto e nei quali ho maturato diverse esperienze nel corso degli anni, in particolare nella promozione della salute, nella prevenzione

delle dipendenze, nella conduzione di gruppi, nel lavoro di rete e nel coordinamento di progetti territoriali. Nel mio percorso professionale ho collaborato sia con enti privati sia con enti pubblici.

Oltre alla dimensione lavorativa, ci tengo a raccontare qualcosa anche di me: sono mamma, motociclista, giocatrice di beach volley e amante dei cavalli, dei giochi da tavolo e dei libri.

Mi piace rimanere in movimento, sia fisicamente sia mentalmente, e sono convinta che Alce Nero possa offrirmi molto anche da questo punto di vista. Sono qui da poco più di un mese, ma mi trovo molto bene e sono davvero felice di questa scelta.

La ricetta

Pastilla marocchina tradizionale al pollo e mandorle

di Sanae Rachih

Ingredienti per 6 persone

Per il ripieno

1 pollo grande a pezzi (oppure 1,2 kg di cosce e sovracosce)
3 cipolle grandi affettate fini
1 mazzetto di prezzemolo
1 mazzetto di coriandolo
80 g di burro
3 cucchiaini d'olio
1 cucchiaino di zenzero
1 cucchiaino di curcuma
1 cucchiaino di cannella
pepe nero q.b.
sale q.b.
zafferano (facoltativo ma autentico)
6 uova

Per le mandorle

250 g di mandorle spellate
2 cucchiaini di zucchero
1 cucchiaino di cannella
acqua di fiori d'arancio (facoltativa)

Per assemblare

1 confezione di pasta fillo oppure



fogli di warqa marocchina se li trovi
burro fuso q.b.

Decorazione finale

zucchero a velo e cannella

Procedimento

1. Cuocere il pollo

In una casseruola metti: pollo, cipolle, olio, burro, spezie, erbe aromatiche.

Cuoci a fuoco medio con poca acqua per circa 45 minuti, finché il pollo

diventa tenerissimo.

Togli il pollo, lascialo raffreddare e sfilaccialo eliminando ossa e pelle.

2. Preparare la salsa

Lascia restringere il fondo di cottura con le cipolle finché diventa cremoso.

Sbatti le uova e aggiungile nella casseruola mescolando continuamente: deve diventare una crema morbida e profumata.

3. Preparare le mandorle

Friggi o tosta le mandorle, poi tritale grossolanamente con: zucchero, cannella, qualche goccia di acqua ai fiori d'arancio.

4. Assemblare la pastilla

Imburra una teglia rotonda. Disponi diversi fogli di pasta fillo sovrapposti lasciandoli uscire dai bordi.

Aggiungi: strato di pollo, crema di cipolle e uova, mandorle speziate. Chiudi piegando i fogli verso l'interno e spennella con burro.

5. Cottura

Cuoci in forno statico a 180°C per circa 35-40 minuti finché diventa dorata e croccante.

Decorazione tradizionale

Una volta tiepida, spolvera con zucchero a velo, decora con linee di cannella a rombi o motivi geometrici.

Colophon La Grande Redazione di Alce Nero

Responsabile

Marco De Pietri

Coordinatore

Davide Prandini

Redattori

Matteo Fontana, Marta Petulicchio, Giulia Galusi, Gabriele Caviglia, Sanae Rachih, Carlotta Garrò

In questo numero

contributi di

Stefania Gattazzo e Cristina Cazzola

diamo i numeri...

di La Grande Redazione

♦ **7.300** sono i chilometri di carta igienica consumati nella cooperativa in un anno, pari al viaggio a piedi da qui al Tibet.